

Il maxi processo Condanna tra le polemiche



Il presentatore era a Bruxelles «Parlerò dopo»

I radicali lanciano parole di fuoco contro i giudici - Critico Martelli - Violante: «Rendere pubblica in fretta la motivazione»

ROMA — I giudici di Napoli legavano il dispositivo della sentenza ma lui, Enzo Tortora, era lontanissimo: a Bruxelles. Fino alle 16,30, poco prima che il tribunale entrasse nell'aula bunker, il deputato radicale ha partecipato ai lavori della commissione giuridica del Parlamento europeo, poi si è allontanato. Destinazione: un albergo della capitale belga dall'indirizzo sconosciuto. Insomma, nessuna dichiarazione; inutili, fino a ieri sera, i tentativi per rintracciarlo. Solo un annuncio dato dal partito radicale: Tortora non vuole fare commenti a caldo, parlerà fra qualche giorno in una conferenza stampa.

arbitrio di un magistrato e della parola di un delatore... Sulla stessa linea, ma con i toni più truculenti, Pannella: «Le infamie contenute in questa sentenza sono lo specchio di chi per due lunghi anni l'ha fabbricata, violando le leggi... Ha vinto la camorra, il peggiore, quello del terzo grado che è cultura, potere e impunità... se le leggi non verranno subito applicate contro la banda di manigoldi che è responsabile di questo complesso episodio di macelleria civile e giudiziaria, occorrerà che lo faccia subito il Parlamento...»

lante, del Pci. «Tortora — afferma il parlamentare comunista — è uno dei condannati di questo processo... Le ragioni poste a fondamento della condanna saranno indicate dai giudici nella motivazione della sentenza; prima di conoscerla non è equilibrato esprimere giudizi di merito, anche se sarebbe utile che questa motivazione, compatibilmente con la sua complessità, venga resa pubblica nel più breve tempo possibile. In essa infatti dovranno essere indicati i criteri attraverso i quali è giudiziariamente valutata l'attendibilità dei cosiddetti pentiti, che deve essere in ogni caso fondata su riscontri di carattere oggettivo...»



con la propria coscienza e insieme ai compagni del partito radicale per decidere come portare avanti la battaglia per una giustizia giusta. Tortora si esprimerà pubblicamente tra alcuni giorni. Sino ad allora il parlamentare radicale non risponderà ad alcuna sollecitazione o domanda eventualmente rivolta da organi di stampa.

eccezione del Psi che si è schierato apertamente contro il verdetto dei giudici di Napoli. Per il vicesegretario del partito Martelli «una volta di più, una volta di troppo, è stata fatta una ingiustizia ed è stata lesa la giustizia, perfino il discorso diritto vigente e quei brandelli di verità affiorati in un processo disgraziato, senza verità e senza giustizia dall'indagine fino al giudizio...» Per Martelli, Tortora è «un innocente condannato senza prove» che «si è conquistato tra la gente un rispetto e una solidarietà nuovi e più convinti proprio per come si sta comportando da cittadino e imputato...»

però rimanda alla motivazione per poter valutare il comportamento dei giudici. In risposta indiretta alle richieste di Pannella, Rodotà ha però ribadito di respingere l'ipotesi di una indagine parlamentare sulle modalità di svolgimento del processo. «Sarebbe un modo improprio — ha dichiarato Rodotà — per rivedere i termini di rapporti tra magistratura e Parlamento...»

mente elegante e ben curato, nemmeno dopo questa sentenza che per lui è una vittoria rinuncia alla polemica: «Voi giornalisti non vi capisco. C'erano gli omicidi di camorra, e non vi andava bene. Ora ci siamo noi pentiti, e nemmeno vi va bene. Vorrei sapere che diavolo andate cercando...»

Prima, molto prima che Faticco e Melluso avessero la certezza di aver vinto l'aspra battaglia contro Tortora e gli altri imputati, nell'aula-bunker di Poggioreale si erano viste ore di grande tensione. All'attentissimo atto finale, a questa sessantasettesima e conclusiva seduta, s'erano presentati davvero tutti. Gli avvocati, vocanti, numerosissimi, per lo più scuri in volto e pronti al peggio; i familiari dei 241 ed in gran parte sconosciuti imputati, quella folla di «compari» e «comparielli» poi in gran parte assolti e dei quali nessuno ha saputo parlare; e poi i giornalisti, naturalmente, accorsi in numero impressionante e forti di granitiche convinzioni, pronti a scommettere ed a polemizzare sulla colpevolezza o

mai volta quelle lettere inedite che Nadia le aveva promesso e che non le ha mai inviate... La Marzano è nella gabbia numero 6. Molto più in fondo, dall'altro lato dell'aula, vicino al settore riservato al pubblico, sospetti camorristi di seconda e terza fila. A loro nessuno chiede niente, ma è meglio così: scambiano qualche parola con mogli e madri assiepite di fronte, urlando e inveendo per attirare l'attenzione. La confusione cresce a dismisura ed ora parlano e gridano tutti insieme: «pentiti», avvocati, giornalisti e carabinieri, mogli, madri e «comparielli». La voce di Nadia non si sente più...»

Poi d'improvviso un momento di silenzio. Sono le 16,15 ed entra in aula Alberto Dall'Orà. Il volto, spesso allegro e sorridente, stavolta è tutt'altra cosa. Lo aveva detto già prima: non mi faccio troppe illusioni. Ma ora che il verdetto è vicino, nemmeno l'antico e radicato pessimismo serve a cancellare la tensione.

Ed ecco finalmente la corte, il cui ingresso — annunciato dal trillo soffocato di un campanello — fa piombare l'aula

Il grande scontro è stato sui pentiti

Dentro l'aula una battaglia All'esterno l'uso politico

Violente critiche al loro ruolo - Ma anche clamorose strumentalizzazioni per attaccare l'indipendenza della magistratura - Maxiprocessi e «nuova» criminalità

ROMA — È mai possibile credere a «pentiti» che si chiamano «O' animale», o «Gianni il bello»? Che hanno alle spalle tanti delitti? È mai possibile credere colpevole Tortora, «con la faccia che ha»? Un dibattito di taglio lombrosiano ha attraversato spesso tutta la vicenda del processo alla Nuova Camorra. I suoi argomenti, tanto facili e popolari, sono stati anche i più clamorosi, i più eccitanti la fantasia e le opinioni del grande pubblico. Ma dietro, prima ben nascosti e poi allo scoperto, quanti altri problemi si sono incrociati, e questi si impuntano?

I più immediati ed attuali riguardano il ruolo dei pentiti ed i «maxiprocessi». I pentiti: «Un pugno di farabutti e di assassini», li definisce Tortora, «paranoici e mentitori abituali» accreditati dai giudici «senza esame», secondo gli avvocati della difesa. Ma il punto è un altro, ovviamente: avevano detto la verità? E come accertarlo? Il tribunale — dopo i giudici istruttori e l'accusa — ha dato loro credito. La giurisprudenza, ribadita di recente anche dalla Cassazione, afferma che di un pentito va valutata l'attendibilità intrinseca ed estrinseca. Vanno esaminati i motivi che lo hanno spinto alla collaborazione. Devono essere utilizzate solo le accuse che trovano riscontri. Sono regole per tutti, «pentiti» e «rei confessivi», quest'ultimo, come spesso si ricorda, è il caso di Napoli.

Un altro problema — l'ultimo esploso — riguarda l'indipendenza della magistratura. A fine luglio '85 un'iniziativa congiunta Pannella-Psi (e, per esso, il vicesegretario Martelli) ha attaccato violentemente il processo: «Macelleria giudiziaria, istruttoria di tipo cileno o polacco...» I due hanno chiesto addirittura una commissione parlamentare d'inchiesta sui giudici che a Napoli indagano sulla camorra. La gravità della proposta è stata subito notata, ed anche il suo carattere strumentale. Un componente del Csm,

Giovanni Tamburino, ha scritto: «Se davvero i radicali e socialisti si fossero preoccupati della moderazione del peso dei pentiti nel processo, avremmo dovuto ben prima trovarli mobilitati intorno al processo per l'attentato al papa, dove l'accusa a carico di numerosi imputati muove dalle confessioni di un killer condannato all'ergastolo che si proclama Gesù Cristo... Un giudice napoletano, Tullio Grimaldi, ha concluso così il ragionamento: «I socialisti non hanno abbandonato quel progetto che perseguono da tempo (...) per limitare e condizionare i poteri della magistratura». E Norberto Bobbio ha riassunto: «Invocare l'intervento del presidente del Consiglio in un processo in corso vuol dire violare uno dei principi fondamentali su cui si regge lo stato di diritto, l'indipendenza del potere giudiziario dal

potere politico». Una riprova universale ha fatto rientrare l'iniziativa, che alla fine ha sortito effetti contrari, almeno nell'immediato (ha messo in difficoltà, ad esempio, il fronte dei «dubbi», ha risonato dal Parlamento, ha risonato dai magistrati di Magistratura indipendente che vi si stava avvicinando). Ma il disegno, in altre sedi, non è cessato. Lo si è risentito, ad opera di Pannella e di esponenti socialisti, anche al recentissimo congresso degli avvocati: attacco ai giudici, sotto forma di critica del «pentitismo», per ottenere in realtà il ridimensionamento di un'indipendenza sancita dalla Costituzione. E forse anche per ritagliare spazi d'iniziativa politica ad un Psi in difficoltà.

Un processo, insomma, che è stato largamente usato dall'esterno. In esso si sono poste poi altre questioni minori, ma di forte impatto. Il solito problema degli schieramenti di destra, Tortora ha ben lamentato, è giustamente, l'aggressione pubblica subito all'inizio del procedimento: che andava dallo scandalo al malgiudizio. «Primo: quello di lui, nel '70, uomo di destra, era fermamente convinto della colpevolezza di Valpreda. Lo stesso meccanismo, in seguito, ha però funzionato esattamente al contrario: sostegno pubblico, dichiarazioni, appelli firmati da Sciascia quanto da Orietta Berti. O la «salvezza» grazie al «segno» parlamentare secondo caso dopo quello di Negri. Era giusto e corretto accettarla, non era un'individualizzare le soluzioni a seconda della notorietà? Seguitando varie dichiarazioni di Tortora, Negri, dell'arresto: «Io parlamentare? No, non mi interessa. Guardi Pannella, da quando è diventato onorevole ha perso quasi tutto il suo carisma». Nell'83, dopo la proposta radicale di candidatura alle amministrative di Napoli: «Rifiuto, pur ringraziando, la strumentalizzazione a fini elettorali. Nell'84, già agli arresti domiciliari, rifiuta ancora la candidatura europea offerta dal Pli. Poi, accetta quella proposta da Pannella. Sulla scelta di Tortora pesavano ovviamente le sue condizioni. Sulle intenzioni di Pannella, calcoli diversi. Ma in questa complessa vicenda i radicali, se pur non hanno puntato su un portaborso Negri, hanno trovato degli interlocutori che sul piano dello spettacolo hanno accettato la battaglia, rendendola controproducente. E sono, torniamo d'accapo, i camorristi pentiti. «Spero che la Dc candidi pure me, così io e Tortora ce la vedremo in Parlamento europeo, è stata la prima spavalda risposta di uno degli accusatori, «Gianni il bello». Altra rizza, rispetto a pentiti e dissociati conosciuti nei processi di terrorismo.

Dalla nostra redazione NAPOLI — 27 mesi, 818 giorni, tanto e durata l'inchiesta sulla Nco, che ha portato al processo contro 640 imputati fra cui Enzo Tortora. Il dibattimento è stato celebrato in un'aula bunker lunga 71 metri con 960 posti a sedere per avvocati e giornalisti. La struttura, costruita sul campo di calcio del carcere di Poggioreale (2700 detenuti) all'inizio del mese di settembre, costata 13 miliardi, appena terminati i tre processi in cui è stato diviso il dibattimento sulla Nco, sarà ridadattata alle esigenze della giustizia. È stata già edificata una nuova cancelleria e la grande aula resterà divisa in due. Vi si svolgeranno i

processi alle Br (156 imputati fra cui Senocchi, Barbara Balzarani, Moretti, Chiocci, Bolongesi, Ligas ed altri) nonché alcuni tronconi dei processi a carico dei nemici di Cutolo, gli esponenti della Nuova Famiglia, che saranno celebrati uno dopo l'altro. Per celebrare il primo maxi processo della storia giudiziaria italiana (236 imputati alla prima udienza il 4 febbraio di quest'anno, scesi a 243 per alcuni stralci effettuati nel corso del dibattimento) sono state necessarie 66 udienze per 531 ore complessive. La fase dibattimentale, l'escussione dei testi, i confronti, gli interrogatori hanno occupato ben 40 sedute, mentre le restanti 26 sono servite agli avvocati per svolgere le proprie arringhe.

Gli interventi più lunghi: quello del legale di Tortora, Raffaele Della Valle (due udienze per quasi nove ore di arringa) e quello dell'avvocato Vincenzo Spiezia (otto ore in una sola seduta). L'udienza più lunga è durata 12 ore, quella più breve appena 10 minuti (quando venne ucciso l'avvocato Luciano Donzelli, nel marzo scorso). I fascicoli procedurali contengono decine di migliaia di fogli. Il solo incartamento principale è costituito da ottomila pagine, mentre allegati e reperti sono almeno 30.000. L'ordinanza che rinviava a giudizio 640 persone era lunga quasi 1700 pagine. La requisitoria dei due giudici, Di Persia e Di Pietro che hanno seguito le indagini, quasi 1.300.

«Ma io sono contento» nel silenzio. Diego Marmo, anch'egli teso e preoccupato, fa un passo indietro per permettere al presidente Sansone ed agli altri due giudici di prender posto. Sono le 17,04: così come annunciato l'orario di lettura della sentenza è rispettato. Qualcuno, per smorzare la tensione, ironizza sull'inusitata puntualità. Il presidente inizia a leggere, e almeno tra i giornalisti non si aspetta che un nome, Tortora. Ed eccolo: Tortora... No, è Tortora Gerard, non c'entra niente col presentatore. Il momento arriva solo dieci minuti dopo l'inizio della lettura. Tortora Enzo Claudio Marcello: la corte lo dichiara responsabile di tutti i reati che gli erano stati imputati. Ma il presidente è ancora alla prima parte della sentenza e, come per gli altri imputati, non legge la pena inflitta. Si è già capito, però, che i «grandi accusatori», che i «pentiti», che Melluso e Pandico hanno vinto. Diego Marmo, fino a quel momento impassibile, sembra quasi sorridere. Ed ecco la pena: come una cascata gelida nell'aula affollatissima. Dieci anni, che a sentirlo ora appaiono per quel che sono, una cosa enorme, un pezzo di vita. Solo tre degli imputati si vedono

infilgere pene maggiori. «Cristo — commentano più in là —. Roba da capocorona...» Alberto Dall'Orà è immobile. Tra i pochissimi ad aver indossato la toga al momento dell'ingresso della corte, si era sistemato in prima fila proprio il fronte al presidente Sansone. Non un gesto ora che vien letta la pena inflitta a Tortora. Impietrito. Così come freddo nei commenti sarà dopo. Una sola battuta polemica: «Me l'aspettavo. La corte non è sfuggita alle suggestioni delle verità dei «pentiti», che io continuo a giudicare bugiardi e calunniatori.

Ora fuggono tutti, mentre i familiari di qualche imputato urlano invectiva contro la corte. Un avvocato si avvicina a Tortora. «Crisco — commentano più in là —. Roba da capocorona...» Alberto Dall'Orà è immobile. Tra i pochissimi ad aver indossato la toga al momento dell'ingresso della corte, si era sistemato in prima fila proprio il fronte al presidente Sansone. Non un gesto ora che vien letta la pena inflitta a Tortora. Impietrito. Così come freddo nei commenti sarà dopo. Una sola battuta polemica: «Me l'aspettavo. La corte non è sfuggita alle suggestioni delle verità dei «pentiti», che io continuo a giudicare bugiardi e calunniatori.